

André Ribeiro Giamberardino (Università Federal do Paraná, Brasile)

CONTROLLO SOCIALE E TRAFFICO DI DROGHE IN BRASILE*

1. Premesse. – 2. Le *favelas*. – 2.1. L'origine. – 2.2. Un ambiente di solidarietà. – 3. La violenza “attraverso” le droghe. – 3.1. La violenza e la paura. – 3.2. La violenza e la droga. – 3.2.1. Il traffico come attività imprenditoriale. – 3.2.2. Quale “controllo sociale”? – 3.3. La violenza attraverso la risposta bellica. – 4. Conclusioni.

1. Premesse

Lo scopo del presente saggio è di contribuire allo sviluppo del discorso sociologico sul concetto di controllo sociale.

Controverso fin dall'inizio, il concetto di controllo sociale è ancora presente nel dibattito sull'ordine e sicurezza sociali in diversi sensi e con riferimento a matrici teoriche distinte. L'espressione “controllo sociale” si è nel tempo trasformata in null'altro che in uno strumento concettuale che serve a tutto senza avere, o proprio perché non ha, un chiaro contenuto sostanziale (C. Sumner, 1997, 1; M. Alvarez, 2004, 173); non a caso è stato definito “idea Mickey Mouse” (S. Cohen, 1985, 2) e la sua stessa sopravvivenza è stata messa seriamente in dubbio (C. Sumner, 1997, 3).

Nondimeno il concetto può essere utile come base per un approccio critico, sebbene solo per constatarne l'inadeguatezza, di fronte a un problema concreto come quello del traffico di droghe illecite nelle *favelas* brasiliane.

Concetto quindi problematico quello di controllo sociale.

Una prima osservazione fa riferimento alla complessa origine semantica del termine in Europa e negli Stati Uniti, così come può intendersi nella differenza di senso del termine stesso nei due contesti, differenza che include sia l'idea di ispezione e vigilanza da un lato, che di forza e potere dall'altro (G. Gurvitch, 1970, 245). Nelle più approfondite revisioni della nozione di controllo sociale (D. Melossi, 1990) è dato cogliere come dalla relazione tra Stato e società civile discenda una tradizione cosiddetta “europea-continentale” attenta al processo di concentrazione del potere nelle mani del Principe e poi dello Stato, tradizione questa che finirà per sviluppare una concezione del

* Testo rivisto della dissertazione finale al Master in “Criminologia critica, prevenzione e sicurezza sociale” del 2009, Università degli Studi di Padova. Per l'ausilio nella traduzione in lingua italiana, ringrazio i professori Massimo Pavarini, Alvise Sbraccia e Francesca Vianello, unitamente al professor Pedro Rodolfo Bodê de Moraes (UFPR, Brasile).

controllo sociale assai diversa da quella che si determinerà nella società nord-americana e nella sua sociologia a partire dall'inizio del secolo xx.

Emergono allora due macro-prospettive tra loro diverse: da una parte la tradizione europea-continentale che da Hobbes e dal contrattualismo identifica l'esercizio del controllo con il potere del Principe e poi dello Stato e che pertanto valorizza la relazione di soggezione del controllato rispetto al controllore; e dall'altra quella che origina dalle opere di Spencer e Durkheim (1999 [1893]) di fine Ottocento per poi includere la nascita della sociologia nord-americana dell'inizio del secolo xx, che hanno sempre utilizzato lo stesso concetto di "controllo" come propriamente *sociale* e non soltanto *penale*, collegandolo alla più ampia problematica su quanto fa sì che un gruppo di individui si trasformi in una società; si tratta in altre parole dell'interrogativo fondante della scienza sociologica stessa: «perché un semplice insieme di individui riesce ad agire in modo coeso?» (R. Park, E. W. Burgess, 1969, 27).

L'interesse di queste pagine è riflettere su un argomento abbastanza attuale e circoscritto alla realtà del Brasile, ma con riferimento alla categoria del controllo sociale, senza mai dimenticare che entrambe le prospettive offerte di questo concetto sono state prodotte nel cosiddetto "primo mondo". Si ritiene utile metterle a confronto, cercando di verificare se e quanto siano adeguate alla comprensione dei complessi fenomeni che vanno da un diverso rapporto esistente tra Stato e società civile in Brasile, alle conseguenze del controllo nelle *favelas* esercitato da gruppi di trafficanti di droghe.

2. Le *favelas*

2.1. L'origine

È alla fine del XIX secolo che il Brasile conosce il suo primo processo di urbanizzazione: la percentuale della popolazione urbana cresce dal 5,9% nel 1872 al 9,4% nel 1900 (M. Santos, 2005, 24). Dopo l'impulso offerto dall'industrializzazione all'inizio del secolo, fra 1940 e 1980 il tasso di urbanizzazione passa dal 26,35% al 68,86%. Mentre triplica la popolazione totale del paese, la popolazione urbana incrementa di sette volte e più (*ivi*, 31).

Oggi si parla di una tendenza alla de-metropolizzazione come un fenomeno opposto alla metropolizzazione prevalente fino agli anni Ottanta del secolo scorso, il che sta a significare il determinarsi di uno sviluppo delle città medie e piccole simultaneamente a quelle grandi (*ivi*). Siccome la campagna conosce ancora processi migratori e i lavoratori dell'agricoltura modernizzata vivono sempre più nello spazio urbano, la città è il palco privilegiato dove è dato assistere alla nuova conflittualità sociale. Secondo Milton Santos, «la

città stessa, come relazione sociale e come materialità, diventa creatrice di povertà, tanto in virtù del modello socioeconomico al quale serve da supporto, quanto in ragione della sua struttura fisica che fa degli abitanti delle periferie (e dei *cortiços*) persone sempre più povere» (*ivi*, 10; si veda anche M. Davis, 2006).

Negli anni a seguire la formazione di zone di marginalizzazione dentro e intorno alle città diventa uno dei problemi centrali delle politiche cosiddette “igieniste”, le quali hanno finito per proporre la rimozione dei settori più poveri della popolazione e la loro deportazione nelle aree geograficamente periferiche. Questo è il contesto all’interno del quale sorgono le *favelas*, praticamente in tutte le città del Brasile, anche se Rio de Janeiro si è segnata per la peculiarità di non potere occultare in alcun modo la povertà e questo in ragione della sua configurazione geografica.

Innanzitutto occorre criticare con rigore metodologico alcune sbrigative interpretazioni del fenomeno. Ad esempio non si può essere che fortemente critici nei confronti di quell’atteggiamento che è stato chiamato “mito della marginalità”, vale a dire il diffondersi di una narrativa fuorviante, espressa attraverso un insieme di credenze secondo le quali, alla fine, la *favela* poteva definirsi come «insieme di abitazioni con alta densità di occupazione, costruite disordinatamente, con materiali inadeguati, senza un progetto, senza servizi pubblici ed occupando illegalmente terreni senza il consenso del proprietario» (J. Perlman, 1977, 40), all’interno della quale è registrabile un’elevata omogeneità dei residenti che condividono una medesima “sottocultura marginale”.

D’acordo con Valladares, sono tre i principali pregiudizi presenti nelle visioni tradizionali delle *favelas*: *a)* la supposizione della specificità della *favela* come spazio unico indifferenziato, *b)* l’idea che la medesima sia il posto per eccellenza dei poveri, e pertanto luogo fortemente segnato dalla precarietà economica e *c)* l’ipotesi dell’unicità del fenomeno, pertanto approcciabile, sia scientificamente che politicamente, “caso per caso” (L. Valladares, 2000, 63-5). Secondo quanto afferma Valladares (*ivi*), in ragione di questi pregiudizi si finisce per dimenticare che le *favelas* non sono “necessariamente” i luoghi più deboli economicamente dello spazio metropolitano. Si continua a condividere il “mito della marginalità” anche quando si è costretti a riconoscere come gli abitanti delle *favelas* alla fine condividano le stesse aspirazioni e i medesimi valori della borghesia (J. Perlman, 1977, 286). D’altra parte continuare a ragionare come se la *favela* fosse una realtà unitaria persegue anche funzioni ideologiche, come ci spiega sempre Valladares: «L’ignoranza delle differenze che si creano tra le aree che mettono insieme più di un milione di abitanti, e dunque rappresentano grandi mercati per il consumo moderno, corrisponde infatti alla negazione dei processi economici e sociali che fanno

delle *favelas* una parte integrante di un mondo ugualmente capitalista, frammentata dagli stessi effetti della mondializzazione e dalle stesse disuguaglianze» (L. Valladares, 2000, 71).

Comunque occorre intendere ogni parola nel contesto in cui è sorta o in cui viene adoperata; pertanto è necessario rilevare le differenze tra *slum*, *favela*, *banlieue*, *villa miseria* ecc., nonostante sia noto come tutti questi termini esprimano realtà simili per quanto concerne la segregazione urbana.

Alcune di queste similitudini, come alcune di queste differenze, sono parte del lavoro de Loïc Wacquant, che ha scritto tanto su quanto accomuna il ghetto americano alle *favelas* brasiliene (L. Wacquant, 2006, 20-3), quanto su ciò che differenzia il ghetto e la *banlieue* francese (L. Wacquant, 2008). Ma anche la *favela* è altro dalla *banlieue*, perché la violenza urbana in Francia sarebbe essenzialmente *anti-statuale* o *anti-istituzionale*, mentre in Brasile la medesima avrebbe le sue radici nell'*assenza* dello Stato e nella conseguente mancanza di garanzia dei diritti fondamentali (E. Macé, 1999, 181).

Secondo Wacquant vi sono punti di coincidenza nell'analisi del ghetto nord-americano e della *favela* brasiliiana, ed esattamente: *a*) il ruolo svolto dalla polizia militarizzata e le sue tattiche di sorveglianza generalizzata e di coercizione; *b*) una stessa transizione da un'economia fordista ad una prevalentemente finanziaria che sarebbe la causa della destrutturazione della base materiale sia del ghetto che della *favela*; *c*) il ruolo decisivo, anche se diverso, delle gerarchie etno-razziali; *d*) la simbiosi con i rispettivi sistemi carcerari nazionali.

Su alcuni di questi punti, però, mi è difficile concordare con Wacquant, se non parzialmente o a patto di assumere alcune sue affermazioni come indicazioni molto generali se non superficiali, in particolare per quanto riguarda le profonde differenze tra l'eterogeneità etnica della popolazione nord-americana e quella brasiliiana, la prima fortemente segnata da un schema di segregazione che confonde «etnia e quartiere» (A. Zaluar, A. P. A. Ribeiro, 2009, 186), mentre quest'ultima sarebbe l'esito di una migrazione interna più sfuggente, ormai segnata dalla presenza di una medesima lingua.

Peraltro, occorre considerare che il fenomeno della delinquenza giovanile che emerge a partire dagli anni Venti negli Stati Uniti è profondamente diverso da quanto si determina a Rio de Janeiro, dove «nello stesso periodo sorgono, nelle *favelas* e nei quartieri popolari, le scuole di samba, le feste di carnevale e le squadre di calcio» (A. Zaluar, M. Alvito, 2006, 20). Nelle *favelas* del tempo non c'era violenza nei rapporti anche di rivalità tra i gruppi che si organizzavano nelle zone marginali, determinando un clima sociale ben diverso da quello violento, segnato da conflitti, siano etnici che di vicinanza, così come è dato cogliere tra le *american gangs*. A Rio de Janeiro, la rivalità tra i quartieri poveri e le diverse *favelas* «si esprimeva, in un primo tempo,

nell'apoteosi delle sfilate e dei concorsi carnevaleschi, nelle competizioni sportive fra le squadre locali, rivelando l'importanza della festa come forma di socialità basata sullo stare insieme; il mescolarsi e il festeggiare come antidoti alla violenza sempre presente, ma latente, perché controllata o trascesa dalla/nella festa» (*ivi*; A. Zaluar, A. P. A. Ribeiro, 2009, 187).

L'origine del termine *favela* (L. Valladares, 2008, 2), d'altra parte, fa esplicito riferimento ad una pianta con proprietà medicinali esistente nel Brasile rurale dell'Ottocento. La parola ha guadagnato un senso simbolico e geografico nella guerra civile denominata *Guerra de Canudos* (1895-96), quando masse di soldati in attesa di essere pagati si concentrarono a Rio de Janeiro e occuparono una collina chiamandola *Morro da Favella*, che nel tempo si è poi riempita di ex schiavi privi di lavoro. Anche se la prima *favela* di Rio è databile intorno agli anni Ottanta del XIX secolo (M. Davis, 2006, 30), il primo registro ufficiale delle *favelas* è solo del 1920, e individuò la presenza di ben 839 agglomerati di questo tipo (J. Perlman, 1977, 41); e solo dopo pochi anni il termine *favela* si è diffuso a denominazione comune della versione brasiliana di questo fenomeno urbano.

Vi è una perenne dualità nelle rappresentazioni sociologiche della *favela* (A. Zaluar, M. Alvito, 2006, 12), considerata, al tempo stesso, concentrazione massima delle "patologie sociali", ma anche come *locus* di grande creatività che rappresenta una parte importante dell'identità nazionale.

Comunque si devono distinguere almeno tre grandi periodi nella rappresentazione del fenomeno (L. Valladares, 2008, 4-6).

Il primo sarebbe quello dell'inizio del secolo XX, segnato dalle proposte pratiche dell'"igienismo sociale" – come ad esempio la rimozione e la distruzione delle abitazioni – e dalla nozione di *favela* come prodotto della concentrazione di precarietà diverse e quindi di degradazione e disordine: un'agglomerazione patologica (J. Perlman, 1977, 42), dove si accentuava ogni forma di rappresentazione negativa al punto da segnare la *favela* come spazio della pericolosità urbana. Secondo questa prima lettura, chi vive nella *favela* è meritevole della massima attenzione e preoccupazione da parte della polizia.

Segue poi un secondo periodo che va dal 1940 fino alla metà degli anni Sessanta del Novecento, segnato dalla percezione della *favela* come problema sociale e che pertanto vede nelle politiche sociali la risorsa indicata per operare il dovuto risanamento urbanistico.

In seguito, infine, dagli anni Sessanta in poi si constata la crescita dell'interesse scientifico sulla *favela* e negli anni Settanta si sviluppa una visione ottimista della stessa come «comunità che lotta per superare le difficoltà» (J. Perlman, 1977, 43), lettura quest'ultima che enfatizzava i legami comunitari e l'alta coesione sociale che caratterizzano queste comunità: «le *favelas*

sono in generale comunità stabili che coinvolgono residenze di lunga durata e popolazioni che raggiungono varie generazioni. Questa stabilità relativa ha prodotto in molte *favelas* una coesione sociale ed un senso di comunità che, nonostante le denunce su molte carenze, spesso creano lealtà ed un senso forte e radicato di identità» (E. Leeds, 1996, 58).

2.2. Un ambiente di solidarietà

Comunque, si vede come la nozione di carenza, disordine e marginalità non siano sufficienti per spiegare la complessità della *favela* (A. Zaluar, M. Alvito, 2006, 21). In questo contesto e prospettiva ideologica vi sono alcune interessanti esperienze di ricerca (B. S. Santos, 1998; J. Perlman, 1977; C. D. Rodrigues, 2002) portate avanti attraverso l'osservazione partecipata.

Un esempio è offerto dalla tesi di dottorato presentata all'Università di Yale dal sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos, dopo un lungo periodo di ricerca svolto all'interno di una *favela* di Rio de Janeiro, dall'autore chiamata *Pasárgada* (B. S. Santos, 1998, 9). L'oggetto dell'indagine è la comparazione non-sistematica tra la pratica giuridica statale dei paesi liberal-capitalisti e quella giuridica informale della comunità, verificando così l'esistenza di un diritto effettivamente “parallelo”, sia pure non ufficiale (*ivi*, 14), chiamato dagli stessi abitanti “diritto dell’asfalto” e che si mostra in grado di dare una soluzione tanto ai conflitti che possono nascere tra chi è privo di titolo di proprietà immobiliare quanto ad altri problemi sociali attraverso pratiche consensuali operate da distinte associazioni di residenti nella *favela*.

È abbastanza diffusa nella sociologia e filosofia del diritto brasiliane la valorizzazione di una razionalità giuridica fondata sulla solidarietà e sul collettivismo, le cui tracce si scorgerebbero abbastanza nettamente nelle pratiche giuridiche delle popolazioni indigene e delle comunità africane, ignorate e trascurate dal diritto ufficiale imposto dal Portogallo nel corso della colonizzazione. In quest’ottica verrebbero valorizzate caratteristiche quali l’informalità, l’oralità e la consuetudine. A questo proposito, A. C. Wolkmer (2001, 50) ha riconosciuto l’importanza del «riscatto storico di un pluralismo giuridico comunitario, localizzato e propagato attraverso azioni legali associative all’interno delle antiche “*quilombos*” africane e nella rivisitazione indigena favorita dalla cultura gesuitica delle stesse». Attualmente, la riflessione sfocia nella prospettiva del pluralismo giuridico comunitario-partecipativo, fondato su un’etica alternativa e favorevole al riconoscimento dello *status* di soggetto collettivo di diritto in capo ai movimenti sociali (*ivi*, 233-6), in particolare quelli che richiedono terra e casa.

Vi sono, evidentemente, profonde differenze – storiche, economiche, culturali e antropologiche – tra questo modo di ragionare e ciò che concerne le *favelas*, oggi. Ad ogni modo, si tratta pur sempre della manifestazione di un controllo sociale al di fuori di quello esercitato dallo Stato moderno. Quello che ha constatato B. S. Santos è stato appunto l'emergenza di un “associazionismo” all'interno della *favela*, rivolto a scopi diversi, sia di lotta politica per la legalizzazione dei titoli di proprietà immobiliare sia di difesa dalle minacce di disoccupazione. A fronte della scarsità nell'offerta di servizi pubblici fondamentali, come ad esempio l'acqua o l'elettricità, tra gli altri «meccanismi di vittimizzazione collettiva» (B. S. Santos, 1998, 11), gli abitanti hanno cercato di organizzarsi, in particolare attraverso le associazioni di abitanti, con obiettivi rivolti al miglioramento collettivo della vita quotidiana della comunità. Certo, l'azione non si è fermata a queste sole attività, ma ne ha incluso anche alcune illegali come, ad esempio, la prassi del voto di scambio con i politici locali. Comunque, il punto è che dalla lotta per la sopravvivenza si sono sviluppati rapporti abbastanza originali e spesso democratici al loro interno, rivolti alla soluzione di alcuni conflitti al di fuori dello Stato.

Quello che si è determinato nel tempo, quindi, è che le associazioni di abitanti hanno assunto ruoli originariamente non previsti, intervenendo nei rapporti tra vicini e in particolare nelle contese concernenti i diritti sul territorio. In questa attività non vi era traccia della presenza di quella logica formale tipica del diritto, che parte da enunciati astratti per pervenire ad una decisione del caso concreto; si applicavano invece *topoi*, cioè punti di vista o d'opinione, in maniera graduale e sempre provvisoria; la prevalenza di alcuni su altri era unicamente in ragione della capacità persuasiva piuttosto che del contenuto di verità. Secondo quanto osservato da B. S. Santos (*ivi*, 19-20), i *topoi* prevalenti nel “diritto di Pasargada” erano quelli di proporzione, equità, e cooperazione e su tutti regnava la figura del “buon vicino”. Questo non vuol dire comunque che si ignorasse completamente l'uso di un lessico più propriamente giuridico (*ivi*, 31-2).

Santos fu in grado di cogliere come le soluzioni ai conflitti in Pasargada tendessero ad assumere la forma della mediazione: «Sebbene una delle parti possa risultare vincitrice su una soccombente, il risultato non è mai a somma zero, al contrario di quello che si determina nei sistemi di soluzione dei conflitti che conoscono solo un esito binario: vincitore-vinto (...). La struttura di mediazione è la topografia di uno spazio segnato dalla mutua concessione e dal reciproco guadagno» (*ivi*, 21). Inoltre, conviene distinguere la mediazione dalla negoziazione: quest'ultima è una struttura decisoria in cui il “terzo” agisce come “trasmettitore”, mentre nella mediazione è il “giudice” ad avere un ruolo più attivo e perfino costitutivo.

Aspetto essenziale e direttamente riferibile al ruolo della mediazione è la precarietà dei dispositivi di coercizione (*ivi*, 53-8), costituiti da modalità di pressione più o meno diffuse nei rapporti sociali. La debolezza della coercizione, da un lato, costringe gli abitanti alla cooperazione e, dall'altro, esalta le differenze di questo sistema nei confronti della produzione giuridica statuale, la quale di solito possiede un potente e complesso apparato di monopolizzazione della violenza legittima (*ivi*, 54-5), presentata ogni volta di più come repressione preventiva attraverso la sola minaccia che simbolizza la violenza legale.

I meccanismi di coercizione di Pasargada, invece, erano quasi inesistenti: «L'associazione partecipa nell'organizzazione di modalità collettive di coercizione contro il vicino trasgressore che non si lascia persuadere dalla retorica giuridica che pretende riaffermare la legalità. Ma si tratta soltanto di modalità di pressione più o meno diffuse che vogliono rendere gradatamente intollerabile il mantenimento di un comportamento illegale» (*ivi*, 55). In questo contesto, rileva l'autore, il carattere principale è l'assenza della polizia – nel senso che ricorrere ad essa significherebbe perdita di legittimità da parte della comunità (*ivi*, 56). La polizia interviene infatti soltanto in casi estremi e con modalità fortemente repressive e pertanto è abbastanza delegittimata in tutte le *favelas* brasiliene e non solo in quelle di Rio de Janeiro (R. Shirley, 1997; T. Caldeira, 2000, 135-207; e, ancora su Rio, si veda M. Hinton, 2006).

Tutto questo per affermare come nelle *favelas* dominino rapporti prevalentemente non-violenti, nel senso che nella “festa” – in particolare nella cultura del “samba” che è elemento fondamentale nelle costituzioni dei vincoli di appartenenza e identità – vi è più che altro spirito sportivo, quindi qualche cosa che è segnata dal necessario controllo delle emozioni piuttosto che da competizioni distruttive.

Tutto ciò costituisce un punto importante per una possibile ricostruzione del concetto di controllo sociale di tipo informale che riprende qualche idea della sociologia nord-americana in contesti in cui il controllo formale spesso è o appare come sola repressione. Le ricerche empiriche del passato e quelle odierne svolte dentro le *favelas* indicano lo sviluppo spontaneo di sfere di giuridicità non statuale che caratterizzano, più che altro, un ambiente di solidarietà in mezzo alla precaria soddisfazione dei diritti fondamentali. Tali rapporti basati sulla solidarietà potrebbero essere anche intesi come modalità originali di controllo sociale a patto che si operi un tale adattamento semantico nel concetto stesso di controllo sociale. Anche nelle ricerche più recenti si può cogliere l'alto livello di “coesione sociale” nelle comunità identificabili come *favelas*, e questo certo contrasta con lo stereotipo secondo il quale le *favelas* sono luoghi assolutamente invivibili o semplicemente segnati dalla

precarietà. Il paradosso rilevato da due inchieste di vittimizzazione svolte in diverse *favelas* a Rio, nel 2005-06 e nel 2007, è stato il seguente: «i risultati rivelano ciò che possiamo denominare il paradosso della città: nelle aree più povere, dove c'è più violenza, c'è anche un più alto livello di buona convivenza tra vicini, caratteristica della cultura carioca» (A. Zaluar, A. P. A. Ribeiro, 2009, 185-6). Si tratta di una convivenza imposta non solo dalla vicinanza fisica ma anche simbolica e sociale, cioè costituita non soltanto dalla conoscenza del comune territorio, ma anche dalla rete di rapporti sociali che a quel territorio vincolano chi vi abita (*ivi*, 188).

Però le ricerche più recenti – e la stessa osservazione disincantata della realtà – indicano come sia accaduto qualcosa negli ultimi anni, nel senso che si è operato una specie di passaggio da un ambiente di solidarietà a un altro, segnato quest'ultimo dalla prevalenza di rapporti costruiti sulla violenza, che hanno dato vita a modalità ancora più originali di controllo del territorio nelle *favelas*.

Non è un caso che il lavoro di Boaventura Santos sia stato concluso negli anni Settanta. È appunto negli anni Ottanta che si può identificare l'esplosione delle attività connesse al traffico di droghe illecite, in particolare della cocaina, situazione quest'ultima che permane tuttora. Da una parte, si percepisce un cambiamento qualitativo nella criminalità urbana registrata in tutto il paese, che diventa prevalentemente predatoria, e un aumento esponenziale nella percezione soggettiva della criminalità violenta come il problema principale delle città (T. Caldeira, J. Holston, 1999, 696). Dall'altra, si determina un nuovo cambiamento nel discorso sulla *favela* e il ritorno delle rappresentazioni di questa come «zona libera dove domina il crimine, habitat naturale delle “classi pericolose”» (A. Zaluar, M. Alvito, 2006, 15).

Come riferito, lo strumento più importante di coercizione in Pasargada – qui intesa come rappresentazione della realtà delle *favelas* prima dell'esplosione del traffico di droghe illecite – era la “minaccia”, cioè il “discorso sulla violenza”, ben più che la violenza agita, il che sta ad indicare come «nelle società in cui il diritto presenta un basso livello di istituzionalizzazione (...) il discorso giuridico tende a caratterizzarsi per un ampio spazio retorico» (B. S. Santos, 1998, 57). Nello spazio delle *favelas*, dagli anni Ottanta in poi, invece, si sviluppa una vera azione violenta, nel senso dell'imposizione di nuove modalità di controllo che, da una parte, si basano sull'azione armata e la paura e, dall'altra, «sovvertono la logica di governo democratico dello spazio collettivo» (C. Mafra, 2006, 282), oltre a produrre, come si vedrà in seguito, attraverso una costante ed estesa sovrapposizione dei “poteri” costituiti, l'erosione dell'associazionismo e della partecipazione della comunità alla soluzione informale dei conflitti.

Anche se le modalità informali di risoluzione dei conflitti dentro la comunità persistono (si veda C. D. Rodrigues, 2002, 109 ss.), seppure in presenza dei gruppi di trafficanti, i quali possono essere chiamati o meno – a seconda delle circostanze – ad intervenire nei conflitti stessi, è sintomatico ciò che hanno osservato A. Zaluar e A. P. A. Ribeiro (2009, 190): alla domanda sul comportamento tenuto dai vicini su eventuali comportamenti devianti o illegali praticati dai giovani della vicinanza, la percentuale data alla risposta “non lo so” è stata del 92%, il che significa per i ricercatori «non solo indifferenza, ma soprattutto paura dei giovani o del loro coinvolgimento con i gruppi di trafficanti».

3. La violenza “attraverso” le droghe

3.1. La violenza e la paura

Senza dubbio vi è in Brasile, specialmente nelle sue metropoli, un altissimo livello di percezione soggettiva di insicurezza (A. Zaluar, 2004, 43) – di minaccia fisica e patrimoniale – legata quasi sempre alla violenza urbana: si è già detto che Rio de Janeiro è forse «una delle città più insicure del mondo» (P. Cappelin, G. M. Giuliani, 1993, 43). Il confronto tra i dati ufficiali dei ministeri della Salute e della Giustizia indica la crescita dei tassi di omicidio da 11 a 27 casi su 100.000 abitanti fra il 1980 e il 2000 (*ivi*; si veda anche S. Adorno, 2002, 92-3). Occorre però rilevare alcuni punti critici che emergono da un ampio spettro di ricerche: in primo luogo, non si può confermare l’idea tradizionale secondo cui esisterebbe un rapporto tra andamento della criminalità e percezione soggettiva di insicurezza (F. Vianello, D. Padovan, 1999, 249-50) – cioè tra l’insicurezza *oggettiva* e quella *soggettiva* – giacché vi sono risultanze empiriche che smentiscono questo rapporto lineare e molte altre che individuano una pluralità causale nella produzione delle paure collettive da criminalità.

L’oggetto stesso della paura è diverso in relazione al soggetto che la esprime: se un cittadino di classe media ha paura del *favelado*, quest’ultimo ha invece e soprattutto paura della polizia. In una ricerca etnografica sono state esaminate le interviste di 150 abitanti di 45 *favelas* di Rio de Janeiro, in cui si è constatata la quasi unanime attribuzione di responsabilità della polizia nella determinazione del panico (L. A. M. Silva, M. P. Leite, 2007, 557). In realtà, la stessa ricerca ha dimostrato come fosse assente un rifiuto generalizzato della polizia come istituzione; al contrario ciò che veniva rifiutato erano le violenze e gli abusi perpetrati dalla polizia (*ivi*, 558-9).

Neppure si può sostenere che chi abita la *favela* esprima sempre la negazione dell’ordine normativo dominante, anche se spesso è coinvolto in prati-

che quotidiane illegali. In effetti chi vive la *favela* è in grado di elaborare un discorso critico tanto nei confronti della violenza della polizia, quanto nei confronti della violenza degli stessi abitanti che partecipano al “movimento” legato al traffico di droghe illecite, perché anche questo determina instabilità nelle routine, cioè nelle abitudini quotidiane (in questo senso, si veda anche F. Vianello, D. Padovan, 1999, 247-9); a ben intendere questo discorso finisce per essere coincidente con quello portato avanti dalle classi medie e alte per quanto concerne la sicurezza: insomma, tutti finiscono per trovarsi d'accordo «in quello che non dicono» (L. A. M. Silva, M. P. Leite, 2007, 573).

Nei periodi di “pace” l'abitante della *favela* non si sente insicuro, anche se essa è sempre considerata un'area ad alto rischio (A. Zaluar, A. P. A. Ribeiro, 2009); ma questo sentimento di sicurezza era più facile percepirllo prima dell'esplosione della violenza legata al traffico di droghe illegali, quando i legami di fiducia sociale erano più fortemente intrecciati. I conflitti tra i gruppi di trafficanti per il controllo del territorio all'interno della *favela* e la guerra permanente con la polizia rendono tale fiducia un bene sempre più scarso.

Addirittura è emerso di recente un fattore di inasprimento della situazione con la costituzione di un nuovo attore del conflitto: le milizie private, cioè gruppi armati e violenti di carattere “parastatale” e “paramilitare”, i cui membri spesso provengono da gruppi di sterminio oppure sono ex agenti di polizia.

Le milizie sono un fenomeno recentissimo, avendo circa 3 o 4 anni d'esistenza, che può essere ricondotto ai fenomeni della violenza della polizia e delle esecuzioni sommarie. Queste milizie sono nate con lo scopo di eliminare ladri e trafficanti, come se i suoi membri fossero effettivamente giustizieri; esse esercitano un controllo violento del territorio in alcune *favelas*, basato sul pretesto di offrire sicurezza e altri servizi alla popolazione spesso in cambio di una sorta di tassa periodica che null'altro è che una modalità di estorsione. La vendita e il consumo di droghe sono più contenuti dove queste milizie sono prevalenti, anche se si sa che in molti casi la presenza è direttamente vincolata ad interessi elettorali (*ivi*, 194-5).

Tutto sommato, si può parlare di un vero “passaggio” – dalla fiducia alla paura o dalla solidarietà alla violenza – relativamente ai rapporti sviluppati nelle comunità.

L'ipotesi condivisa da molti concerne il ruolo centrale del traffico o meglio della «guerra tra il traffico di droghe e lo Stato» – e più di recente anche tra il traffico di droghe e le milizie – così come si configura oggi in America Latina (S. Adorno, 2002, 88; M. Hinton, 2006, 96). Nonostante le politiche di repressione contro le droghe risalgano all'inizio del Novecento (si veda, ad esempio, in America l'*Harrison Narcotic Act*, del 1914), è soltanto negli anni

Ottanta del secolo scorso che emerge il “problema” del narcotraffico latino-americano e con questo l’“emergenza internazionale” della droga.

È necessario precisare come anche in Brasile la cocaina non sia mai stata una novità, poiché era venduta da sempre per fini medicinali; peraltro l’emergenza della grande multinazionale di produzione e distribuzione internazionale della droga è stata determinata, da un lato, dalla crescente domanda negli Stati Uniti e in altri paesi sviluppati (M. Kaplan, 1998, 107-8; E. Joyce, 1998, 198; L. Beauchesne, 1992, 71-2) e, dall’altro, dal cambiamento nello stesso modo di vendere gli stupefacenti nella comunità della *favela*, che è progressivamente divenuto, se si può dire, più “formale”: «Non più la familiarità dei venditori e i rapporti “faccia-a-faccia” con il “truck man” che portava marijuana dalle regioni produttrici. Al suo posto, ha preso progressivamente spazio un’organizzazione commerciale internazionale complessa e molto ben armata, dentro la quale i conflitti personali o commerciali possono anche decidersi con le armi» (A. Zaluar, A. Ribeiro, 1995, 95-6).

A questo punto due precisazioni sembrano necessarie. In primo luogo, non è un caso che la crescita degli omicidi si sia concentrata in pochissime città (nel 1998, ad esempio, circa il 21% degli omicidi dolosi in tutto il paese sono stati consumati in San Paulo e Rio de Janeiro; *cfr.* S. Adorno, 2002, 92) e che la violenza colpisca anzitutto lavoratori e giovani delle classi più povere (*ivi*, 112; T. Caldeira, 2000, 107). In altre parole, è necessario separare analiticamente l’attività del traffico *in sé* dalle relazioni di violenza che ne conseguono; il che porta a concludere che non sono le droghe bensì la guerra tra e contro coloro che egemonizzano l’offerta a determinare i danni maggiori (N. Christie, 1993, 160; L. Beauchesne, 1992, 33).

In secondo luogo, non si può utilizzare la nozione di “crimine organizzato” (J. Cirino dos Santos, 2003; E. R. Zaffaroni, 1996) in quanto nozione priva di ogni contenuto sostanziale e alla fine ricalcata sugli elementi caratterizzanti la fattispecie penale della associazione per delinquere.

Il traffico di droghe e i suoi rapporti di violenza sono comunque “un problema” e non ammetterlo significherebbe lasciare aperta la strada all’egemonia della criminologia cosiddetta amministrativa o tecnocratica. E per riconoscere questa ovvia non è certo necessaria un’adesione al movimento del “realismo di sinistra” che emerge solo a metà degli anni Ottanta (J. Lea, J. Young, 2001 [1984]), stante che ancora prima si riconosceva che «affermendo che il criminale è solo colui che ha subito un processo di criminalizzazione si è finiti per perdere di vista che l’azione deviante è in primo luogo espressione di un disagio sociale, di un conflitto sociale» (M. Pavarini, 1980, 108). A posizioni simili si perviene anche utilizzando la categoria concettuale di *situazione problematica* nell’interpretazione ad esempio offerta da Louk

Hulsman (1986, 72) come «evento che in una maniera negativa si distacca dall’ordine in cui noi vediamo e sentiamo le nostre vite radicate».

È necessario prendere in seria considerazione il sentimento sociale di paura della criminalità riconosciuto come *insicurezza urbana* (G. Arocena, 2004, 27-42) senza dover presupporre l’esistenza di una soluzione alla questione criminale, bensì soltanto risposte contingenti e parziali. Altresì, fare i conti con il panico sociale da criminalità non comporta aderire all’idea di un legittimo “diritto alla sicurezza”, ma piuttosto riconoscere che il vero diritto fondamentale messo seriamente in questione è quello della “sicurezza dei diritti” (A. Baratta, 2001, 22), sempre più sofferto dai ceti più vulnerabili della società.

Il concetto stesso di “violenza urbana” è ambiguo perché include situazioni diverse e sembra servire prevalentemente a fini di comunicazione politica (S. Body-Gendrot, 2001, 31). Accade così che la mancanza di modelli esplicativi soddisfacenti e lo spostamento dell’attenzione sull’ambiente sociale facciano sì che il problema centrale torni ad essere la gestione e il controllo del territorio in cui si manifesta il comportamento deviante: «Quindi tutto il discorso rischia di spostarsi sulle tecniche, sulle forme di intervento, sul modo di prevenire o di amministrare, anche con le migliori intenzioni di attenuazione delle forme repressive più tradizionali o più dure, la questione della devianza» (G. Mosconi, 2002, 278). In siffatto contesto il discorso sulla violenza è utilizzato «per dire che non si può più vivere insieme, che non vi sono più regole condivise sulla città da discutere, nemmeno quelle che concernono lo scambio di proposte tra chi vive nella *favela* e tutti gli altri cittadini» (S. Body-Gendrot, 2001, 17).

L’ambivalenza ontologica nella concezione dello Stato come *protettore* sta nell’impossibilità di offrire sicurezza a tutti, giacché “sicurezza” è ogni volta di più un bene che viene prodotto e venduto in una logica mercantile (G. Mosconi, 2002, 285). Il rischio è che una domanda insoddisfatta di sicurezza degeneri verso due pericolosi versanti: nell’attribuzione di maggiore importanza alla legge penale e nel favorire il processo di privatizzazione del bene sicurezza (M. Pavarini, 1994, 439). In questo senso, mentre si militarizza la pubblica sicurezza per la repressione delle devianze dei poveri, le classi medie e alte “si nascondono” dietro le mura di “enclavi urbane fortificate”, all’ombra dei servizi di sicurezza privata (T. Caldeira, 2000, 211-340; L. Wacquant, 2006, 10) attraverso le cosiddette *dinamiche di auto segregazione*, che finiscono per inaugurare nuove concezioni di spazio pubblico e di spazio privato.

Lo sguardo sulle politiche di sicurezza in relazione alle *favelas* e il problema del traffico mostrano quel profilo drammaticamente indicato dall’analisi di M. Pavarini secondo cui la questione della “sicurezza urbana” oggi porta

alla sicurezza attraverso la riduzione di diritti di altri (M. Pavarini, 2009, 815; si veda anche L. A. M. Silva, M. P. Leite, L. C. Fridman, 2005, 3): la “pubblica sicurezza” è infatti la insicurezza delle *favelas* assediate dalla polizia, dei bambini che non possono andare a scuola, dei lavoratori fermati dalla polizia quando alla mattina escono dalla *favela* per andare al lavoro, oltre all’alto rischio di essere vittimizzati stante che l’esposizione di chi vive nella *favela* ai conflitti armati è continua.

Si tratta di garantire la sicurezza di alcuni a scapito della sicurezza di altri, e questo non determina un reale contenimento della criminalità (F. Vianello, 2006, 253). E così lo spazio urbano è ridisegnato «secondo la logica della paura e la metafora della guerra: da un lato, i “*comandos*” legati all’economia delle droghe difendono con la violenza i propri territori di influenza; dall’altro, le istituzioni poliziali ignorano i confini storici dei luoghi di residenza della popolazione povera» (L. A. M. Silva, M. P. Leite, L. C. Fridman, 2005, 28). Le *favelas* sono, quindi, “comunità non-protette”.

3.2. La violenza e la droga

La droga come problema è un discorso che richiede un approccio strutturale e sociopolitico (R. Del Olmo, 1975; 1986; V. Ruggiero, N. South, 1995), cioè al di fuori delle interpretazioni tradizionali basate sulle concezioni moralistiche o limitate al solo carattere illegale della sostanza. Occorre, dunque, la necessaria contestualizzazione del fenomeno droga per intendere come essa non sia stata da sempre e dappertutto “un problema”; ha ricoperto, invece, nel passato un ruolo utile allo sviluppo del capitalismo e anche prima, quando il consumo di stupefacenti come gli allucinogeni, l’alcool, il tabacco ecc. era collegato a esperienze mistiche e religiose. Sono in realtà «la configurazione di stratificazione e potere, il contesto socioculturale e politico» che «condizionano l’uso di tali sostanze, le reazioni rispetto alle stesse, le modifiche nei comportamenti degli individui e dei gruppi, e le conseguenze» (M. Kaplan, 1998, 48; si veda anche L. Beauchesne, 1992, 68-77). In una prospettiva strutturale o di *economia politica* si cerca invece di comprendere quali e per chi sono i benefici politici ed economici che conseguono alle diverse forme di intervento sulle droghe illecite. Seguendo l’analisi di Rosa Del Olmo si può distinguere, da una parte, la *struttura economica* del traffico e, dall’altra, quella superstruttura che fa riferimento alla dimensione ideologica (R. Del Olmo, 1975, 41; M. Brandoli, S. Ronconi, 2007, 16) nella costruzione di stereotipi.

Relativamente a quest’ultimo aspetto, è noto come dalle politiche criminali discendano la produzione e diffusione di stereotipi sociali e come attorno a questi ultimi il discorso della *guerra contro le droghe* si sposti al

centro dell'attenzione degli USA, nel governo Nixon e poi Reagan (1980-89), e come quest'attenzione sia d'appoggio alle politiche repressive nei confronti del consumo tanto interno quanto esterno, come la guerra alla produzione e al traffico di droghe illecite dei paesi confinanti latino-americani – perché si affermava di volere contenere il consumo di cocaina negli Stati Uniti, ma nel contempo si legittimava la presenza militare nord-americana in una parte del mondo potenzialmente esposta al rischio di una svolta comunista.

La politica criminale brasiliana contro le droghe (S. Carvalho, 1996) si è fondata sulle direttive nord-americane ed è stata fortemente influenzata dalla Convenzione unica sugli stupefacenti del 1961, attraverso la quale ha adottato il modello transnazionale di controllo segnato dalla costruzione differenziale tra gli stereotipi del *dipendente* che consuma e del *bandito* che traffica. Fino al determinarsi di questa svolta la situazione si presentava in termini ben diversi, nella prevalenza del modello *sanitario*, basato su saperi e tecniche che definivano la dipendenza da droghe come malattia di origine compulsiva (N. Batista, 1997, 133-4). Chi consumava droghe veniva trattato come infermo ed era soggetto a trattamento sanitario obbligatorio. Nel 1964 il regime militare e insieme a questo il modello *bellico*, peraltro entrambi nostalgici nei confronti dell'idea di una eliminazione delle *favelas* (M. Davis, 2006, 102), hanno fin dall'inizio trattato la questione droga in Brasile come una guerra contro un “nemico interno”: il consumo e il traffico sono stati addirittura qualificati come delitti contro la sicurezza nazionale, secondo la legge del 1971, n. 5.276. Il profilo legislativo più recente, invece (legge del 2006, n. 11.343), ritorna al trattamento del consumatore come “malato” e inasprisce ancora di più le pene nei confronti del trafficante. Il punto che rimane comunque a fondamento dell'esercizio della selettività da parte delle agenzie di controllo e delle forze dell'ordine è il trattamento differenziato tra il consumo personale e il traffico: ricerche empiriche sulla presenza di risposte giudiziarie diverse a situazioni simili (fermi di polizia operati nei confronti di persone in possesso della medesima quantità di stupefacente) hanno dimostrato l'attribuzione del primo stereotipo, quello di consumatore, ai giovani di classe alta e media e del secondo, quello di criminale spacciato, ai membri delle classi sociali più deboli (V. M. Batista, 2003; A. Baratta, 2003, 17; A. Zaluar, A. Ribeiro, 1995, 102-3).

Per quanto poi concerne la *struttura economica* del traffico, l'ipotesi è che un approccio in cui il traffico di droga sia inteso come attività imprenditoriale ed essenzialmente capitalista possa: *a)* portare alla mitigazione della radicale condanna morale dell'attività di vendita delle sostanze stupefacenti *in sé* – la violenza che ne consegue o che circonda l'ambiente di chi offre droghe illegali fa parte infatti di un diverso discorso –, oltre ad evidenziare come le norme

che criminalizzano le diverse fasi in cui si concreta l'offerta di droghe siano prive di un bene giuridico costituzionalmente legittimo (S. Carvalho, 1996, 90); e in secondo luogo *b)* suscitare alcune riflessioni ed evidenziare alcuni paradossi sul ruolo del *controllo sociale* riferito alle droghe in un contesto di criminalizzazione delle stesse.

3.2.1. Il traffico come attività imprenditoriale

Il rifiuto di una automatica *demonizzazione* del traffico di droghe può fondarsi, almeno in parte, su una provocatoria ipotesi interpretativa avanzata dalla criminologia radicale negli anni Ottanta (F. Henry, 1982) e più di recente riproposta da V. Ruggiero (2008; V. Ruggiero, N. South, 1995).

Secondo F. Henry (1982, 79), «il crimine è inherente al modo di produzione capitalistica, in particolare per quanto concerne i processi di massimizzazione del profitto e accumulazione di capitale. Ciò accade poiché gli obiettivi di massimizzazione del profitto e accumulazione di capitale sono gli obiettivi più importanti dello sforzo capitalistico e i mezzi più idonei al conseguimento di tali obiettivi (...) sono di solito criminali». Da una parte, quindi, l'illegalità sarebbe ontologica alle attività imprenditoriali capitalistiche nel senso che i suoi due obiettivi – massimizzazione del lucro e accumulazione di capitale – sono meglio soddisfabili attraverso l'azione delinquenziale, per esempio, nella violazione delle norme fiscali, di quelle a protezione della sicurezza del lavoro, dell'ambiente ecc. Dall'altra, ne consegue che i confini tra attività legale e illegale sono abbastanza sfumati, definiti innanzitutto dai processi di criminalizzazione primaria e secondaria che obbediscono ai rapporti di potere – politico ed economico – in quel dato momento storico dominanti.

Un *market approach* è quello che propongono Ruggiero e South (1995, 3-4): prima di tutto le droghe illecite sono intese come *mercanzie* e quindi le attività illegali sono interpretate come conseguenza imposta da una certa divisione del lavoro. Questo non significa che si difenda l'attività del traffico come *moral*; anzi, lo stesso Ruggiero rileva il fatto che tali economie marginali riproducono «gli aspetti più odiosi dell'economia ufficiale» (V. Ruggiero, 2008, 82) in quanto organizzate sullo sfruttamento e l'accumulazione di capitale; l'importanza di un tale approccio è un'altra: svelare appunto quanto si avvicinino *devianza e conformità*.

Come è noto la cocaina è diventata una mercanzia altamente lucrativa dalla fine degli anni Settanta, con Bolivia, Colombia e Perù che occupano i primi posti tra i principali produttori mondiali. Il ruolo del Brasile nel mercato mondiale delle droghe illegali è considerato peculiare nel senso che è prevalentemente un paese *consumatore* o esportatore intermediario, sebbene

questi siano ruoli tipici dei paesi economicamente più sviluppati (A. Baratta, 2003, 23; E. Leeds, 1996, 56). Ne consegue che la “guerra” non sia contro un nemico esterno, bensì contro un nemico interno che compra la droga dall'estero e la rivende all'interno o ad altri paesi.

Verso la fine degli anni Settanta, la criminalità in Brasile si caratterizzava per le rapine bancarie e per questo emerse un modello esplicativo fondato sulla teoria della scelta razionale secondo la quale i “rapinatori di banca” avrebbero ben presto valutato la possibilità di un introito economico più conspicuo a più contenuto rischio se si fossero dati al traffico di droghe, piuttosto che continuare ad assaltare le banche. Secondo tale spiegazione, il primo grande gruppo di trafficanti – il *Comando Vermelho* (Comando Rosso) – si costituì nel carcere di Cândido Mendes, in Rio de Janeiro, nel contatto tra rapinatori di banche e detenuti politici del regime militare i quali avrebbero trasmesso ai primi tanto un’embrionale coscienza di classe, quanto i primi rudimenti di organizzazione politica (E. Leeds, 1996, 52-5).

A prescindere se quanto sopra sia effettivamente successo, rimane che questi primi nuclei si sono organizzati per gestire attività di importazione e distribuzione e spaccio di cocaina attraverso modalità squisitamente imprenditoriali, nel senso che hanno da subito perseguito lo scopo della massimizzazione del profitto e dell’accumulazione del capitale attraverso l’esercizio di un’attività mercantile. La droga è solo e unicamente una merce «dalla produzione alla vendita al dettaglio del prodotto finito» (M. Kaplan, 1998, 78) e con un valore aggiunto determinato dalla criminalizzazione, che alla fine aggiunge solo un rischio ulteriore all’investimento. Si tratta di una attività gestita da un’organizzazione a struttura gerarchica e con una forte specializzazione funzionale, tra *aviões*, *fogueteiros*, *soldados*, *vapores*, *gerentes* ecc., attività queste espletate di solito dagli stessi residenti nella *favela* e alcune della quali sovente gestite direttamente da bambini e giovanissimi; mentre le classi media e alta costituiscono la maggioranza della potenziale clientela di questo mercato illegale (E. Leeds, 1996, 57). I capi delle organizzazioni «sono soprattutto *business men* che utilizzano lo spazio fisico della *favela* o “conjunto” come luogo di operazione di una attività altamente lucrativa» (*ivi*, 63). Stante che le droghe, come qualsiasi altra merce, obbediscono alla legge della domanda e dell’offerta (R. Del Olmo, 1986, 311) e la vendita è quindi organizzata come una qualsiasi attività commerciale di import/export, «si può suggerire che l’organizzazione imprenditoriale delle droghe ha strutture similari a quelle dell’impresa multinazionale» (R. Del Olmo, 1975, 47). Un’analisi sociopolitica di questo fenomeno deve cercare di cogliere il legame tra le diverse attività connesse al traffico con i settori più potenti della società (M. Kaplan, 1998, 85; A. Zaluar, 2004, 59).

Comprendere la violenza spesso estrema che inerisce a questo mercato comporta, prima di tutto, comprendere come il controllo del territorio sia un prerequisito necessario per rendere proficua economicamente l'offerta di stupefacenti, stante che solo attraverso il controllo del territorio è possibile allocare e poi vendere una sostanza illecita. Esistono infatti delle "figure intermedie" che portano la droga ai quartiere più ricchi: quindi, il commercio non si esaurisce soltanto sul territorio della *favela*. Ad ogni modo, è lì che si svolge l'allocazione e almeno la "prima vendita"; ed è questa la ragione più comune che dà origine alle "guerre interne" tra gruppi tra loro *concorrenti*.

Inoltre vi sono anche molti omicidi per disubbedienza alle regole interne imposte dai trafficanti, come l'inoservanza della gerarchia o l'inaidempimento di un debito. Infine, vi sono molte morti negli scontri con la polizia e a causa di omicidi praticati dalla stessa senza una apparente giustificazione.

Comunque, anche se la violenza dei gruppi di trafficanti può essere intesa come *necessità professionale per finalità precipuamente commerciali*, non si può tacere del carattere di solito crudele del cosiddetto "ordine penale interno" (A. Zaluar, 2004), basato su sanzioni corporali e pena di morte. Ma anche in questo caso bisogna prestare la dovuta attenzione al fatto che connesso strutturalmente al mercato delle droghe illecite si trova il contrabbando di armi spesso assai sofisticate e per operare con efficacia in questo contrabbando è necessaria la pratica della corruzione e quindi anche della permanente intimidazione nei confronti dell'esercito e delle forze stesse di polizia.

Ad ogni modo è proprio la questione dello sviluppo e imposizione di un "sistema" sanzionatorio interno legato al controllo del territorio e che può o meno essere imposto dagli stessi abitanti della comunità ciò che determina i paradossi più contundenti e i maggiori problemi alla contestualizzazione del concetto di controllo sociale.

3.2.2. Quale "controllo sociale"?

Come già esplicitato, l'adattamento del concetto di controllo sociale all'America latina deve prendere in considerazione le peculiarità del rapporto tra Stato, società civile e il contesto di informalità che è assai diverso rispetto a quello che si pone in Europa e negli Stati Uniti, peraltro tra loro sempre più distanti.

Secondo Janowitz (1975, 95-6), vi sarebbero due modelli teorici che hanno distorto il senso originale del concetto di controllo sociale nella seconda metà del Novecento: il primo che l'ha ridefinito come processo di socializzazione alla conformità e il secondo che l'ha ridotto a una nozione negativa

concernente il solo potere statuale, peraltro qualificato prevalentemente in senso conservatore. L'autore parla appunto tanto dell'approccio funzionalista di Parsons, quanto di una interpretazione semplicista della teoria marxista. Entrambe queste letture rimettono lo Stato al centro del discorso, anche se da prospettive opposte (D. Melossi, 1990, 151). Janowitz (1975, 4) propone invece un recupero dell'impostazione originale dei *chicagoans*: si tratta di definire il controllo sociale come la capacità di una organizzazione di regolare se stessa e – questo è il punto essenziale – attraverso una riduzione della coercizione. Così «l'opposto di controllo sociale può essere inteso come controllo coercitivo, cioè l'organizzazione di una società che si radica essenzialmente sulla forza – attraverso la sua minaccia e il suo utilizzo».

Come si ricorderà, nell'opera pionieristica di Boaventura de Sousa Santos sulla *favela*, la nota originale è appunto l'assenza della dimensione coercitiva nelle mediazioni operate dalla comunità. Dentro lo spazio della *favela*, da sempre segnato dall'informalità dei rapporti sociali e giuridici, prodotti da relazioni relativamente coese tra comunità stessa e Stato, in verità quest'ultimo più assente che presente, a partire dagli anni Ottanta la presenza crescente di gruppi di trafficanti determina una sorta di nuova concentrazione di potere che finisce per influire su tutti i rapporti e produrne di nuovi.

Nonostante si parli spesso di “Stato parallelo” per fare riferimento al fenomeno per cui «gruppi di spacciatori che hanno guadagnato un potere significativo impongono alla comunità il proprio codice, definendo quale violenza è permessa e chi è autorizzato ad agirla» (E. Leeds, 1996, 62), il termine di “Stato parallelo” non sembra adeguato per descrivere il traffico di droghe come attività imprenditoriale. Siccome questo potere si fonda sulla sottomissione attraverso la forza delle armi (L. A. M. Silva, M. P. Leite, 2007, 551), quest’*ordine* appare più che altro come una modalità di organizzazione interna, prodotta e mantenuta tanto dalla competizione con gli altri gruppi armati, quanto dalla necessità di difesa da uno Stato altrettanto violento e brutale.

Ai trafficanti, insomma, manca ogni forma di legittimità democratica dentro la comunità (T. Caldeira, J. Holston, 1999, 712-3): le relazioni e l’interazione fra i trafficanti e i leader locali sono appunto ambivalenti, nel senso che dipendono da molte variabili, tra le quali il profilo del trafficante che “assume” il potere e le modalità di protezione che può offrire alla comunità, verso un vero «*narcowelfare*, capace di investire ingenti somme in edilizia popolare, in scuole, in ospedali ecc.» (M. Pavarini, 1992a, 7). La modalità del rapporto stabilito dipenderà anche dai legami religiosi: secondo una ricerca svolta nella *favela* Santa Marta nel 1996 (C. Mafra, 2006, 287), ad esempio, mentre i settori cattolici tendono al rifiuto di ogni vincolo con il traffico e cercano di costruire le proprie attività senza farvi riferimento, i settori evangelici

considerano impossibile ignorarne la presenza, perché ciò determinerebbe alla fine escludere i più bisognosi d'aiuto, se non la stessa comunità nel suo complesso.

Sebbene talvolta il trafficante sia gradito dalla comunità, il saldo è alla fine negativo, se vogliamo credere alle ricerche sull'argomento: ciò che alla fine si determina inevitabilmente è l'erosione dell'associazionismo e della partecipazione politica degli abitanti nella soluzione delle questioni comunitarie (A. Zaluar, 2004, 51-3; A. Zaluar, 2006; L. A. M. Silva, M. P. Leite, 2007, 558; C. Mafra, 2006, 281-2), stante che la relazione sempre potenzialmente conflittuale tra l'autorità comunitaria democraticamente eletta e il potere militare del trafficante si risolve a favore di quest'ultimo (E. Leeds, 1996, 70).

La presenza del traffico non è stata l'unica causa di deterioramento dei modelli di democrazia partecipativa dentro le *favelas*, stante che hanno anche giocato un ruolo altri fattori come le relazioni di corruzione tra alcuni leader comunitari e l'amministrazione locale, il complesso rapporto tra la dimensione politica e religiosa (A. Zaluar, 2006, 211), oltre il tramonto, in un senso più ampio, della stessa nozione di "comunità". È certo, comunque, che dal rafforzamento del narcotraffico come istanza di potere sul territorio conseguì l'indebolimento dell'associazionismo tra i residenti e la crescita della diffidenza sulla partecipazione comunitaria e la mobilitizzazione popolare (*ivi*; C. Mafra, 2006, 286).

In ogni modo non si può cooperare con la polizia, atteggiamento questo che non è difficile da comprendere stante un'atavica sfiducia nell'istituzione poliziesca. Come già chiarito, il sentimento di insicurezza degli abitanti delle *favelas* significa anzitutto paura della polizia, anche perché questa è spesso «implicata nel traffico di droga, nella vendita di armi, nei rapimenti, nelle estorsioni e in ogni tipo di attività illegale da cui è possibile ricavare guadagni in cambio di tolleranza o protezione» (L. Wacquant, 2006, 11). Il controllo del territorio è appunto segnato dal fatto che la polizia "non sale" – nelle colline –, a meno che non operi in azioni programmate di tipo militare e con modalità operative proprie dell'invasione del "territorio nemico".

In un siffatto contesto si potrebbe ritenere che nessuna delle concezioni di controllo sociale sviluppate durante il Novecento dia effettivamente conto di un controllo del territorio che non è quello primario o "faccia-a-faccia", essendo presente un certo grado di formalizzazione, ma neppure quello secondario o "formale", paragonabile al controllo statuale.

È stato così osservato come l'applicazione di questo modello di controllo sociale trovi difficoltà nell'analisi del controllo che si esercita attraverso lo Stato e il diritto penale, secondo la tradizione europea più propria; ma ancora più inadeguato risulta se viene applicato alle società colonizzate dagli

europei e che oggi rappresentano i paesi del “capitalismo sottosviluppato”. Infatti, la nozione di controllo sociale da Ross e Park suppone una integrazione volontaria dei cittadini dentro un patto di cooperazione, comunicazione e uguaglianza nelle posizioni, condizioni assolutamente incompatibili in un contesto di colonialismo (C. Sumner, 1997, 17-8) dove la figura dello Stato appare, prima del consolidamento di una rappresentazione collettiva di società (A. C. Wolkmer, 2001, 85), come un’idea imposta, e non costruita, principalmente da interessi altrui a scapito delle necessità reali della popolazione. Secondo S. Cohen (1982, 90-108), vi sono tre modelli d’interpretazione del controllo sociale nel cosiddetto “terzo mondo”, da lui chiamati “trasferimento benigno”, “colonialismo maligno” e “danno paradossale”. Lasciando da parte quest’ultimo che è una sorta di posizione sincretica tra i primi due, vale la pena prendere in considerazione la dicotomia tra questi. Il primo è quello più diffuso e che corrisponde alle “teorie della modernizzazione”, secondo le quali la storia umana è un continuo svolgersi di progresso e le società sottosviluppate semplicemente si troverebbero in un punto meno avanzato in questo processo lineare di evoluzione. La criminalità odierna dei paesi in via di sviluppo è così spiegata come quella delle società europee del primo Novecento e pertanto legata all’industrializzazione: accettato questo approccio, alla fine si finisce per aderire a modelli esplicativi basati sulla categoria dell’anomia (*ivi*, 91). Il secondo modello, invece, è quello che, in relazione alle teorie criminologiche critiche, sposta l’oggetto di analisi dalla criminalità *per sé* alle politiche istituzionali di controllo, ritenute negative perché producono e riproducono la disuguaglianza e il dominio di classe¹.

Quindi, anche se vi era pluralità culturale come negli Stati Uniti, assai diversa è sempre stata la relazione del Brasile con il capitalismo cosiddetto di origine liberale, per quanto anche quest’ultimo sia stato segnato dalla presenza dominante di rapporti di soggezione autoritaria: ne consegue una sorta di “originaria” estraneità del sistema giuridico formale nei confronti delle relazioni sociali esistenti, a tal punto che si può definire il Brasile come una entità nazionale priva di “Stato legale” (G. O’Donnel, 1998, 45-6). Addirittura si

¹ Il primo modello offre effettivamente insormontabili difficoltà per essere accettato: le società latino-americane sono state da sempre segnate dalla soggezione a forze esterne – dalla colonizzazione alla “incorporazione subordinata” nell’economia capitalista mondiale – a tal punto che queste forze esterne hanno determinato a loro volta le differenze nelle relazioni che si svolgono tra Stato e società civile (E. García Méndez, 1983, 473). La parola chiave è dipendenza e non sottosviluppo. E altrettanto si può dire anche quando le colonie si sono trasformate in Stati-nazione formalmente indipendenti: i legami di dipendenza sono comunque di fatto rimasti, alcune volte anche in termini più stringenti: basta vedere le successive imprese di sfruttamento delle risorse naturali, l’imposizione di accordi commerciali e, molto più di recente, di dittature militari su tutto il continente – come è stato ben dimostrato dal capolavoro di Eduardo Galeano (1997).

parla di un controllo sociale *domestico* come predominante nel Brasile della schiavitù – cioè dal Cinquecento alla fine dell’Ottocento –, in cui l’esercizio del potere di punire si svolgeva direttamente e immediatamente nell’unità territoriale del proprietario degli schiavi (*la senzala*), anche quando era presente un sistema giuridico formale.

La proliferazione di “modi di vita informali” sviluppati al di fuori di una legalità avvertita come “straniera” non deve essere intesa come un fenomeno necessariamente patologico, nel senso che a volte questa informalità è più prossima ai rapporti sociali della prassi (F. Villavicencio Terreros, 1987) e altre volte lo è anche in un senso emancipatorio (A. C. Wolkmer, 2001). È certo che si tratta di un’informalità legata a un alto livello di povertà sociale in presenza di una cronica debolezza dello Stato che dovrebbe, appunto, venire incontro alle insoddisfatte necessità sociali; comunque in questo contesto si determinano anche rapporti *non violenti* in cui la maggioranza della popolazione cerca di stabilire nuove forme d’interazione e mette in gioco le proprie energie alla ricerca di soluzioni alternative ai problemi e ai conflitti.

La prima *violenza*, invece, di cui si deve parlare nel contesto latino-americano è quella *strutturale* che viene prima delle altre e può essere definita come repressione delle necessità reali degli individui (A. Baratta, 1993, 47; J. Cirino dos Santos, 1984, 96-8), al cui interno si colloca la violenza *istituzionale*, come quella esercitata direttamente dal potere statuale. Anche se non sono queste le ipotesi esplicative della criminalità, una lettura critica di fondo è essenziale per riconoscere la presenza di una violenza permanente nelle relazioni di cittadinanza.

Nell’ambito dei possibili modelli esplicativi – che potrebbero portarci alla formulazione di una teoria del controllo sociale –, ma si è dato nel contesto latino-americano che si attribuisce prevalenza alle prospettive macrosociologiche come si è verificato, invece, nel contesto nord-americano (E. García Méndez, 1983, 476). In verità, la *criminologia* in America Latina è sempre stata essenzialmente *clinica*, con una marcata enfasi sulle demarcazioni evoluzioniste, quando non esplicitamente razzista (E. R. Zaffaroni, 1988), occupando così il ruolo di disciplina ausiliare al sistema penale e alle pratiche carcerarie di tipo trattamentale. In Brasile, il ruolo dei primi criminologi formatisi sotto l’influenza della Scuola positiva italiana è stato quello della costruzione “scientifica” dell’inferiorità biologica del tipo africano o *mulatto* (per tutti, si veda R. N. Rodrigues, 1894) nei confronti della superiorità biologica degli immigranti europei, ai quali lo stesso governo garantiva misure di incentivazione all’immigrazione con lo scopo dichiarato di “sbiancare la popolazione”. Tutto ciò proprio nel periodo in cui si era appena usciti dallo sfruttamento schiavistico e quindi c’era un paese grande come un continente che bisognava urbanizzare e aprire al libero mercato.

Rivolgendosi al contesto attuale, vi sono molte ipotesi esplicative della violenza (S. Adorno, 2002, 101-8): secondo Zaluar (2004, 162), ad esempio, la violenza interpersonale deriva dalla prevalenza di regole di vendetta privata che si sono imposte in assenza di altre istanze giuridiche per la risoluzione dei conflitti. Adorno (2002, 104), ad esempio, fa riferimento a una inefficienza dello Stato quanto alla capacità di garantire la sicurezza dei cittadini nei termini di *law and order*. Si potrebbe considerare ancora il gruppo dei trafficanti di droga come un'agenzia di socializzazione che offre ai giovani della *favelas* uno *status sociale* autorevole, competendo così con le altre agenzie come la famiglia, gli spazi comunitari di partecipazione politica e le scuole di samba (A. Zaluar, 2004, 199). L'ipotesi di Leeds (1996, 50), invece, è che «la violenza fisica e criminale del traffico di droghe è una forma visibile e tangibile della violenza dallo Stato», poiché serve ad occultare la violenza strutturale e istituzionale.

L'approccio da sempre più diffuso è quello ecologico, secondo cui la costituzione territoriale della *favela* viene intesa come “conveniente” all’attività illegale (T. Castiglione, 1963), e quindi sarebbe la *favela* a determinare poi violenza e crimine. Tuttavia la tesi della automatica associazione tra povertà e criminalità si è rivelata scientificamente infondata e socialmente discriminatoria (A. Zaluar, 2004, 149; S. Adorno, 2002, 109), rientrando inoltre nel “mito della marginalità” (J. Perlman, 1977) che serve anzitutto ad occultare ciò che E. C. Coelho (1978) ha chiamato processo di *criminalizzazione della marginalità* e di *marginalizzazione della criminalità*, vale a dire che i problemi sociali debbono essere interpretati come effetto di una determinata costruzione sociale piuttosto che come dotati di una dimensione ontologica.

Bisogna quindi contrapporsi a una concezione solo *reattiva* di controllo sociale propria del funzionalismo di Talcott Parsons, per cui il controllo opererebbe dopo il comportamento deviante e con l’obiettivo di mantenere l’ordine sociale di fronte al “problema” posto da chi mostra di avere bisogno di aiuto per *socializzarsi*. Meglio, invece, aderire ad una nozione *attiva* di controllo sociale come si è sviluppata all’interno del pragmatismo, elaborata da George Herbert Mead e John Dewey, il primo nell’ambito della psicologia sociale e l’altro all’interno della filosofia politica: questa nozione si estende ben oltre il ristretto spazio della sola “integrazione individuale” ed è capace di comprendere tutta la rete di interazioni tra gli individui e tra i soggetti e le azioni collettive che si svolgono nel contesto urbano. Un approccio, quindi, non semplicemente comportamentale, ma fondato sul *linguaggio* (D. Melossi, 1990, 116-7), in cui il pensiero stesso è un prodotto della comunicazione e dell’interazione e la nozione di controllo comprende tutti i rapporti sociali.

Mentre la forma reattiva di controllo sociale è legata alla produzione di una censura con lo scopo di *inibire* il comportamento deviante attraverso la

proibizione, nelle teorie comunicative, invece, il controllo sociale è concepito come qualcosa che produce *motivazione* (*ivi*, 5; S. Cohen, A. Scull, 1983, 6), cioè come una variabile indipendente da ogni altro fenomeno, come il comportamento individuale deviante.

A questo punto si può dire che si sono determinate le condizioni perché Edwin Lemert (1967, 40) possa costruire un concetto come quello di *devianza secondaria*, intesa come qualche cosa di determinato dalla reazione sociale alla devianza primaria. Secondo l'autore, «la distinzione (...) fa del controllo passivo un aspetto della conformità alle norme tradizionali; il controllo sociale attivo, dall'altra parte, è un processo d'implementazione di obiettivi e valori. Il primo opera per il mantenimento dell'ordine sociale, mentre il secondo agisce per l'integrazione sociale emergente» (*ivi*, 21). Lasciando da parte tutto quanto ne consegue e che concerne gli effetti sociali dell'etichettamento (per una sintesi, si veda M. Pavarini, 1980, 107-15) e lo sviluppo stesso della criminologia critica e radicale, già da questa sola definizione si deduce come il controllo sociale finisca per trasformarsi in un concetto privo di contenuto sostanziale (C. Sumner, 1997, 29) e che può essere inteso, nella prospettiva più propriamente critica, come espressione ideologica e linguistica di quel discorso che, fra i molti possibili, ha finito per imporsi come dominante nel legittimare una disuguale distribuzione della ricchezza e del potere.

In questo senso, il punto di partenza di una “teoria critica del controllo sociale” è la contrapposizione al modello funzionalista, attraverso l'asserzione che i problemi sociali sono *attività* piuttosto che *condizioni*, ossia sono «attività di individui o affermazioni collettive di reclami e richieste relative ad alcune condizioni putative», stante che «il significato delle condizioni sta nell'*affermazione fatta in sé*, piuttosto che nella sua validità, secondo quanto è possibile giudicare da un punto di vista indipendente, come per esempio quello di uno scienziato» (M. Spector, J. Kitsuse, 1977, 75-6). Altrettanto Melossi (1990, 153-69) prova a costruire una “teoria fondata dell'etichettamento”, in cui lo Stato è assunto come variabile concettuale *dipendente* piuttosto che indipendente, come una risorsa retorica, «dipendente dalla costruzione sociale del significato, una costruzione sociale che prende il suo posto oggi dentro una moda democratica ogni volta più forte. (...) Il processo coinvolge la forma della modalità discorsiva di costruzione del significato presente nella teoria di Mead, piuttosto che quella autoritaria e centralizzata della filosofia di Hobbes».

In quest'ultima prospettiva si possono menzionare, per concludere, almeno due autori brasiliani – Luiz Antônio Machado da Silva e Teresa Caldeira – che cercano di sviluppare ipotesi esplicative *de-costruzioniste* sulla crescita della violenza in Brasile. Secondo l'antropologa Teresa Caldeira, è necessario

andare oltre la spiegazione tradizionale del crimine – la povertà, l'inefficienza dello Stato e alcune caratteristiche individuali del criminale – in favore della considerazione degli elementi culturali che costituiscono un universo linguistico il quale produce e mantiene la violenza, cosa che si può ben intendere nell'appoggio popolare alle misure private di contrasto alla criminalità e alla violenza di Stato (T. Caldeira, 2000, 127; si veda anche J. N. M. Coutinho, 2007). Sulla base di una ricerca etnografica realizzata sulla realtà di San Paolo attraverso interviste e altri mezzi di indagine empirica, l'autrice conferma la presenza di una *favella* – senza alcun gioco di parole – o *narrativa* del crimine, essenzialmente anti-democratica, la quale non solo descrive bensì organizza il mondo simbolicamente.

Così, «attraverso posizioni ben definite e categorie essenzializzate derivate dalla polarità bene *versus* male, le narrative sul crimine danno significato ed organizzano il mondo in una complessa e particolare maniera (...). Più che mantenere un sistema di distinzioni, le narrative sul crimine creano stereotipi e pregiudizi, dividono e rinforzano disuguaglianze» (T. Caldeira, 2000, 43-4). Una tale “narrativa del crimine” si mette dunque in forte tensione con la democrazia costituzionale, stante che la sua produzione di *significato* è inerente alla costruzione e riproduzione di pregiudizi, discriminazioni e insicurezze, e tutto ciò attraverso il sostegno della vendetta privata e dell’azione reattiva al di fuori della legalità, mentre il discorso sui diritti fondamentali e sulle garanzie processuali viene negativamente rilevato.

Secondo L. A. Machado da Silva, la “violenza urbana” è un modello di socialità costruito secondo rappresentazioni in cui si incrociano una produzione simbolica di senso e diverse pratiche sociali concrete. Ne consegue così la nozione di *socialità violenta* (L. A. M. Silva, 2004, 54). In altre parole, quello che si ritiene come reato violento è il prodotto di una rappresentazione che descrive e attribuisce senso a determinate pratiche di minaccia all’integrità fisica e al patrimonio (*ivi*, 57).

Dall’altra parte, tale rappresentazione simbolica denominata “violenza urbana” *costituisce* prima di descrivere e – questo è il punto – si riferisce ad un modello di organizzazione dell’ordine sociale e non solo alla valutazione di comportamenti individuali. Quello che avviene, pertanto, dentro il sistema interno di controllo dei gruppi di trafficanti potrebbe essere inteso come «un modo di vita costituito dall’uso della forza come principio organizzatore dei rapporti sociali», il quale *sospende* «la tendenza verso la monopolizzazione della violenza da parte dello Stato» (*ivi*, 58-9) in favore di un ordine sociale organizzato dalla violenza come risorsa.

Nonostante l’autore non sia d’accordo con la lettura dell’azione criminale organizzata come “imprenditoriale”, appunto perché basata solo sull’esercizio della violenza (*ivi*, 76), la sua interpretazione, come pure quella di T.

Caldeira, contengono un notevole potenziale critico dal momento che si contrappongono ai modelli tradizionali che intendono l’azione criminosa soltanto come una sorta di risposta ad un contesto di anomia e degrado, e che, alla fine, finiscono per invocare come rimedio solo uno Stato “più efficace”, nel senso di più efficiente nell’esercizio del “controllo sociale”.

3.3. La violenza attraverso la risposta bellica

La vicenda del controllo del territorio per gruppi di trafficanti – ma anche i legami comunitari e non-violenti prima sviluppati – è sintomatica di una modalità di potere e soggezione non riconducibile a nessuna delle definizioni formulate di “controllo sociale”. Il concetto di controllo del territorio, alla fine, sembra servire al contesto brasiliano per provocare una siffatta discussione, rendendo più largo il suo campo semantico dal punto di vista teorico e offrendo la possibilità di ipotizzare modalità di intervento più ragionevoli da un punto di vista politico-criminale.

Infine, dal momento in cui tali rapporti di socialità violenta non sono semplicemente una conseguenza diretta dell’inefficacia statale, si giustifica l’ipotesi di affrontarli con politiche “capillari”, cioè con politiche che si rivolgono alle pratiche quotidiane (L. A. M. Silva, 2004, 79). Dunque, verso un nuovo rafforzamento dei legami comunitari. La risposta statale e la reazione sociale indicano invece una via opposta, essenzialmente di tipo bellico, nella quale la metafora della guerra diventa ogni volta meno metafora e sempre più effettiva barbarie.

Il Brasile ha avuto regimi politici dittatoriali dal 1937 al 1945 e poi durante la Guerra Fredda (1964-85), quest’ultima fase dittatoriale conclusasi attraverso una graduale apertura politica che è arrivata fino alla promulgazione dell’attuale Carta Costituzionale, nel 1988. Siamo quindi in presenza di una tradizione autoritaria fondata su radici profonde, ma che ha paradossalmente ritrovato nella ri-democratizzazione – processo cresciuto insieme al discorso della “crisi dello Stato Sociale” – l’ambiente politico adeguato al recepimento acritico delle politiche di *law and order* nord-americane e di guerra contro il narcotraffico fino al punto di adottare politiche criminali ancora più radicali delle politiche militarizzate di pubblica sicurezza.

La transizione dallo Stato Sociale a quello Penale è ancor più regressiva nei paesi attraversati da profonde ingiustizie e disuguaglianze sociali e in cui si *gestisce* la povertà attraverso il sistema penale (L. Wacquant, 2006, 7-8). In altre parole, se è comunque certo che la sicurezza come questione politica è un discorso nato nella crisi dello Stato Sociale, sarà ancora più drammatico gestire politiche di sicurezza in contesti in cui un vero e proprio Stato Sociale non c’è stato mai.

La militarizzazione della sicurezza è una conseguenza operativa della concezione del controllo sociale come *penale* e si collega al presupposto dell'esistenza di una "vera guerra" e quindi della presenza di *nemici*. L'ipotesi abbastanza diffusa (A. Baratta, 2003; G. Campesi, 2008) è che la figura del nemico interno sia passata, nella transizione democratica, da quella del terrorista politico a quella del trafficante di droghe. Inoltre, permane l'idea che la violenza dello Stato contro i cittadini abbia le sue radici nell'epoca in cui era in vigore la schiavitù (L. Wacquant, 2006, 11).

T. Caldeira e J. Holston (1999) affrontano la questione apparentemente paradossale del mantenimento e della crescita della violenza istituzionale, ma illegittima da parte del Stato, dopo la ri-democratizzazione del paese. Secondo questi autori, il processo di democratizzazione in Brasile sarebbe *disgiuntivo* appunto perché consente la coesistenza tra democrazia politica e violenza statuale contro i cittadini (*ivi*, 695). Infatti, le persone si sentono più insicure oggi che prima della democratizzazione e ciò può essere a fondamento di una interpretazione in cui la stessa democrazia (e quello che ne segue, come la previsione di garanzie processuali e la tutela di diritti umani) può essere socialmente recepita come causa della crescita della violenza o della "debolezza" del Stato nell'affrontarla. È appunto ciò che invoca il discorso popolare che chiede "leggi più dure", riduzione o eliminazione di garanzie processuali e perfino plaude l'azione violenta delle agenzie dello Stato quando queste agiscono nell'illegalità (E. R. Zaffaroni, 1991, 22-7; J. N. M. Coutinho, 2007).

La disumanizzazione del nemico – i trafficanti – è un giudizio morale di forte riprovazione nei confronti dell'attività del traffico sono risorse ideologiche fondamentali al processo qui criticamente descritto. Proprio per questo, affrontare il traffico come *situazione problematica* vincolata ad una logica capitalista può forse costituire un'opportunità per decostruire il problema della droga, oramai assurto socialmente ad una dimensione di scontro bellico. In questo senso, «pensare ai gruppi di narcotrafficanti in maniera analoga a come consideriamo le imprese multinazionali può essere utile quando ciò serva a spostare l'attenzione dei *policymakers* verso gli aspetti finanziari del controllo delle droghe» (E. Joyce, 1998, 195), il che non vuol dire invocare necessariamente un controllo mediante la violenza della polizia e il sistema penale.

Occorre, infine, prendere seriamente in considerazione proposte in verità assai poco discusse come meriterebbero, ad esempio quella della decriminalizzazione del consumo e della vendita di stupefacenti (D. Husak, P. Marneffe, 2005; J. A. Inciardi, 1991; W. Chambliss, 1995; M. Pavarini, 1992a; C. N. Mitchell, 1990; L. Beauchesne, 1992), che condurrebbe, «sia pure in parte, questi mercati fuori dall'illegalità, stante che essi non posso-

no comunque essere soppressi fino a quando esisterà una domanda sociale non altrimenti soddisfatta» (M. Pavarini, 2009, 819). Sotto questo profilo sono state già provate in altri paesi alcune politiche di “sviluppo alternativo” (M. Vellinga, 2004, 321), ossia politiche rivolte alla creazione di condizioni sociali ed economiche che renderebbero il mercato delle droghe illegali semplicemente meno interessante economicamente. Si tratta, insomma, di ridurre la *domanda* piuttosto che sopprimere solo l'*offerta*. Questa proposta, spesso fraintesa, non significa l'assoluta assenza di disciplina da parte dello Stato nel mercato delle droghe (L. Beauchesne, 1992, 18-9); si tratta, anzi, di ammettere che il non ricorso alle agenzie repressive del sistema penale è assolutamente essenziale per una vera politica di “sviluppo alternativo”, anche perché si sa fin troppo bene e per sofferta esperienza che l'implementazione e il funzionamento di mercati illegali non si governano, al contrario, con l'uso della forza.

L'eliminazione fisica di cittadini solo perché “trafficanti” attraverso azioni di repressione statuale rompe con qualsiasi nozione di contrattualismo e non serve neppure come *controllo sociale*. Si tratta di una risposta che alla fine serve come meccanismo ideologico di occultamento degli aspetti polemici ma fondamentali che emergono dall'assumere il traffico di droghe illecite come una questione imprenditoriale. In questo senso,

nel processo in atto i nuovi soggetti della pericolosità si collocano essenzialmente o prevalentemente e comunque inizialmente come “salariati”, all'interno di mercati illegali che solo ed in quanto perché così “artificialmente” definiti – cioè a prescindere dalla loro “dannosità sociale” e dalla circostanza che comunque essi soddisfano bisogni sociali diffusi e insopprimibili – non possono poi essere disciplinati, ove appunto qualsiasi possibile ordine può essere solo quello criminale. La definizione di questi mercati come illegali – quello della droga, del sesso mercenario, del gioco d'azzardo, ad esempio – colloca gli stessi in spazi di “libertà selvaggia”, precontrattuale, egemonizzabili e di fatto egemonizzati da logiche, queste sì, socialmente pericolose (M. Pavarini, 2009, 819).

Si tratta, infine, di una domanda *aperta* alla quale la risposta *bellica* e solo reattiva ha già dimostrato di non poter dare risposte positive, ma solo negative tanto per i cittadini quanto per la democrazia stessa.

4. Conclusioni

Il controllo sociale è una questione politica, economica e sociale e non solo un problema del sistema penale (M. Pavarini, 1992b, 11), perché sono in gioco possibilità di imposizione, trasformazione o conservazione di un ordine sociale specifico. Il riscatto del concetto di controllo sociale nel senso di motivazio-

ne non violenta attraverso rapporti comunitari può portare a prospettive più ricche e democratiche che vanno oltre la sola repressione.

La proposta di elaborazione di politiche di prevenzione al di fuori della risorsa penale troverebbe allo stato attuale un forte ostacolo nelle *favelas* brasiliane in ragione della ostilità tra comunità e agenzie dello Stato, soprattutto la polizia. Ma è la stessa storia recente delle *favelas* che indica il potenziale dei rapporti comunitari anche quando lo Stato non c'è. Più di recente, con la presenza crescente del traffico di stupefacenti, il contesto di riferimento muta, in parziale contrasto con la visione di S. Cohen (1982, 113), secondo il quale le tendenze verso l'informalità o forme di controllo come la mediazione o la conciliazione basate sulla comunità sarebbero modalità di governo dei conflitti estranei alla cultura dei paesi latino-americani. Anche se si deve convenire con l'analisi di S. Cohen quando afferma che tra le strategie di *inclusione* e quelle di *esclusione* quest'ultime sono più forti e attraenti (S. Cohen, 1985, 233; v. anche J. N. M. Coutinho, 2007, 139-40) all'interno delle "narrative del crimine" che legittimano le politiche tecnicistiche.

Comunque è abbastanza condivisa l'idea della necessità del recupero dei rapporti comunitari dentro le *favelas* (A. Zaluar, 2004, 212), necessità rivolta in particolare alla rivendicazione dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione. Questo però non è compatibile con la presenza del traffico di droghe illecite e neanche con la violenza illegale dello Stato.

Il vero dilemma che emerge sta nel fatto che lo sviluppo del controllo sociale informale e comunitario piuttosto che formale viene collegato a una concezione dello Stato come capace di offrire quantomeno delle politiche assistenziali soddisfacenti (M. Pavarini, 1980, 56-7); cosa che mai si è effettivamente data nell'America latina (J. N. M. Coutinho, 2007, 140), dove da sempre ha governato la violenza illimitata da parte dei potenti, siano questi i proprietari degli schiavi o gli amministratori della metropoli o dello Stato. Vale a dire, «il discorso di giustificazione del potere punitivo latino-americano non è altro che la "guerra sporca", ossia la stessa giustificazione del genocidio per la "sicurezza nazionale", che si tramuta in "sicurezza cittadina" allorché il potere in questione non è più quello militare, ma quello della pubblica sicurezza o della pubblica amministrazione» (E. R. Zaffaroni, 1993, 386). In siffatto contesto si pone ancora una domanda nient'affatto retorica, cioè se il controllo sociale *legale* costituito anzitutto dalla Costituzione e volto a porre limiti alla violenza statuale stessa debba essere inteso come una risorsa positiva o meno.

Questa è in generale la linea del discorso critico che sorregge le ipotesi abolizioniste nel continente latino-americano (M. Martínez Sánchez, 1990). Chi confida poi che l'obiettivo abolizionista possa essere tatticamente perse-

guito anche attraverso le indicazioni volte in Europa alla ri-affermazione di un diritto penale minimo, deve essere consapevole di contribuire alla situazione paradossale di volere limitare l'arbitrio dello Stato attraverso una legalità prodotta e governata dallo Stato stesso, situazione che sovente si risolve nella giustificazione tecnocratica della sua violenza “illimitata”.

Riferimenti bibliografici

- ADORNO Sérgio (2002), *Exclusão socioeconômica e violência urbana*, in “Revista Sociologias”, 8, pp. 84-135.
- ALVAREZ Marcos César (2004), *Controle Social: Notas em torno a uma noção polêmica*, in “São Paulo em Perspectiva”, 18, 1, pp. 168-76.
- AROCENA Gustavo (2004), *Inseguridad urbana y ley penal: el uso político del derecho penal frente al problema real de la inseguridad ciudadana*, Alveroni Ediciones, Cor-doba.
- BARATTA Alessandro (1993), *Direitos humanos: entre a violência estrutural e a violência penal*, in “Fascículos de Ciências Penais”, 2, Fabris, Porto Alegre, pp. 44-61.
- BARATTA Alessandro (2001), *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, in ANASTASIA Stefano, PALMA Mauro, a cura di, *La bilancia e la misura*, Franco Angeli, Milano, pp. 19-36.
- BARATTA Alessandro (2003), *Prefácio*, in BATISTA Vera Malaguti, *Difíceis ganhos fáceis: Drogas e juventude pobre no Rio de Janeiro*, Revan, Rio de Janeiro.
- BATISTA Nilo (1997), *Política criminal com derramamento de sangue*, in “Revista Brasileira de Ciências Criminais”, 20, pp. 129-46.
- BATISTA Vera Malaguti (2003), *Difíceis ganhos fáceis: drogas e juventude pobre no Rio de Janeiro*, Revan, Rio de Janeiro.
- BEAUCHESNE Line (1992), *La legalization des drogues... pour mieux en prévenir les abus*, Georg Éditeur, Québec.
- BECKER Howard S. (1963), *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, The Free Press, New York.
- BERGALLI Roberto (1998), *De cuál derecho y de qué control social se habla?*, in BERGALLI Roberto, *Contradicciones entre derecho y control social*, M. J. Bosch, Barcelona, pp. 17-33.
- BERGALLI Roberto, SUMNER Collin, a cura di (1997), *Social Control and Political Order: European Perspectives at the End of the Century*, Sage, London.
- BODY-GENDROT Sophie (2001), *Les villes: la fin de la violence?*, Presses de Sciences, Paris.
- BRANDOLI Monica, RONCONI Susanna (2007), *Città, droghe, sicurezza: uno sguardo europeo tra penalizzazione e welfare*, Franco Angeli, Milano.
- CALDEIRA Teresa (2000), *Cidade de Muros: Crime, segregação e cidadania em São Paulo*, Ed. Usp, São Paulo.
- CALDEIRA Teresa, HOLSTON James (1999), *Democracy and Violence in Brazil*, in “Comparative studies in society and history”, 41, 4, pp. 691-729.
- CAMPESI Giuseppe (2008), *Pubblica sicurezza e controllo sociale in America Latina tra democratizzazione e tendenze neoautoritarie: i casi di Città del Messico e Buenos Aires*,

- in “Jura Gentium: Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale”, IV, 1, pp. 1-28.
- CAPPELIN Paola, GIULIANI Gian Mario (1993), *Sicurezza a Rio de Janeiro*, in “Sicurezza e Territorio”, 7, 2, pp. 43-8.
- CARVALHO Salo de (1996), *A política criminal de drogas no Brasil: do discurso às razões oficiais da descriminalização*, Luam, Rio de Janeiro.
- CASTIGLIONE Theolindo (1963), *O que revela a criminalidade das favelas*, in “Revista Brasileira de Criminologia e Direito Penal”, 1, pp. 65-82.
- CHAMBLISS William (1995), *Another Lost War: The Cost and Consequences of Drug Prohibition*, in “Social Justice”, 22, 2, pp. 101-24.
- CHRISTIE Nils (1993), *El control de las drogas como un avance hacia condiciones totalitarias*, in *Criminología Crítica y Control Social: 1. El Poder Punitivo del Estado*, Juris, Rosario, pp. 149-63.
- CIRINO DOS SANTOS Juarez (1984), *As raízes do crime: um estudo sobre as estruturas e as instituições da violência*, Forense, Rio de Janeiro.
- CIRINO DOS SANTOS Juarez (2003), *Crime Organizado*, in “Revista Brasileira de Ciências Criminais”, 42, pp. 214-24.
- CLINARD Marshall B. (1970), *The Nature of the Slum*, in GLASER Daniel, a cura di, *Crime in the City*, Harper & Row, New York, pp. 13-38.
- COELHO Edmundo Campos (1978), *A criminalização da marginalidade e a marginalização da criminalidade*, in “Revista de Administração Pública”, 12, 2, pp. 139-61.
- COHEN Stanley (1982), *Western Crime Control Models in the Third World: Benign or Malignant?*, in “Research in Law, Deviance and Social Control”, 4, pp. 85-119.
- COHEN Stanley (1985), *Visions of Social Control*, Polity Press, Cambridge.
- COHEN Stanley, SCULL Andrew (1983), *Introduction: Social Control in History and Sociology*, in COHEN Stanley, SCULL Andrew, a cura di, *Social Control and the State*, Martin Roberson, Oxford, pp. 1-14.
- COUTINHO Jacinto Nelson de Miranda (2007), *O gozo pela punição (em face de um estado sem recursos)*, in COUTINHO Jacinto Nelson de Miranda, MORAIS José Luis Bolzan de, STRECK Lênio Luiz, a cura di, *Estudos Constitucionais*, Renovar, Rio de Janeiro, pp. 137-50.
- DAVIS Mike (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- DEL OLMO Rosa (1975), *La Socio-Política de las Drogas*, Universidad Central de Venezuela, Caracas.
- DEL OLMO Rosa (1986), *Drugs in Latin America and the World Crisis*, in HIRSCH Hans Joachim, KAISER Günther, MARQUARDT Helmut, a cura di, *Gedächtnisschrift für Hilde Kaufmann*, Walter de Gruyter, Berlin, pp. 309-19.
- DURKHEIM Émile (1999 [1893]), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Torino.
- FREITAS Décio (1987), *Palmares: a Guerra dos Escravos*, Mercado Aberto, Porto Alegre.
- GALEANO Eduardo (1997), *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling & Kupfer, Milano.
- GARCÍA MÉNDEZ Emilio (1983), *Criminología critica e controllo sociale in America*, in “Dei delitti e delle pene”, 3, pp. 471-96.
- GURVITCH George (1970), *El control social*, in GURVITCH George, MOORE William E., a cura di, *Sociología del Siglo XX*, I, El Ateneo, Barcelona.

- HENRY Frank (1982), *Capitalism, Capital Accumulation and Crime*, in "Crime and Social Justice", 18, pp. 79-87.
- HINTON Mercedes (2006), *The State on the Streets: Police and Politics in Argentina and Brazil*, Lynne Rienner Publishers, London.
- HULSMAN Louk (1986), *Critical Criminology and the Concept of Crime*, in "Contemporary crises", 10, 1, pp. 63-80.
- HUSAK Douglas, MARNEFFE Peter de (2005), *The Legalization of Drugs: For and against*, Cambridge University Press, Cambridge.
- INCIARDI James A., a cura di (1991), *The Drug Legalization Debate*, Sage, London.
- JANOWITZ Morris (1975), *Sociological Theory and Social Control*, in "American Journal of Sociology", 81, 1, pp. 82-108.
- JOYCE Elizabeth (1998), *Conclusions*, in JOYCE Elizabeth, MALAMUD Carlos, a cura di, *Latin America and the Multinational Drug Trade*, Macmillan, London, pp. 193-209.
- KAPLAN Marcos (1998), *El Estado Latinoamericano y el Narcotráfico*, Ed. Porrúa, México.
- LEA John, YOUNG Jock (2001 [1984]), *Que hacer con la ley y el orden?*, Editores del Puerto, Buenos Aires.
- LEEDS Elizabeth (1996), *Cocaine and Parallel Polities in the Brazilian Urban Periphery: Constraints on Local-Level Democratization*, in "Latin American Research Review", 31, 3, pp. 47-83.
- LEMERT Edwin M. (1967), *Human Deviance, Social Problems and Social Control*, Prentice Hall, New Jersey.
- MACÉ Eric (1999), *As formas da violência urbana: uma comparação entre França e Brasil*, in "Tempo Social: Revista de Sociologia da USP", 11, 1, pp. 177-88.
- MAFRA Clara (2006), *Drogas e símbolos: redes de solidariedade em contextos de violência*, in ZALUAR Alba, ALVITO Marcos, a cura di, *Um século de favela*, Editora FGV, Rio de Janeiro, pp. 277-98.
- MARTÍNEZ SÁNCHEZ Mauricio (1990), *La abolición del sistema penal: inconvenientes en Latinoamérica*, Temis, Bogotá.
- MELOSSI Dario (1990), *The State of Social Control*, Polity Press, Cambridge.
- MITCHELL Chester Nelson (1990), *The Drug Solution*, Carleton University Press, Ottawa.
- MOSCONI Giuseppe (2002), *Ricerca scientifica e politiche di intervento in tema di sicurezza*, in "Dei delitti e delle pene", 1-3, pp. 277-93.
- O'DONNEL Guillermo (1998), *Poliarquias e a (in)efetividade da lei na América Latina*, in "Novos Estudos Cebrap", 51, pp. 37-61.
- PARK Robert (1915), *The City: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the City Environment*, in "American Journal of Sociology", 20, 5, pp. 577-612.
- PARK Robert, BURGESS Ernest W. (1969 [1921]), *Introduction to the Science of Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago.
- PARSONS Talcott (1951), *The Social System*, The Free Press, New York.
- PAVARINI Massimo (1980), *La criminologia*, Le Monnier, Firenze.
- PAVARINI Massimo (1992a), *Introduzione*, in KAPLAN Marcos, *Narcotraffico: gli aspetti sociopolitici*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, pp. 5-12.

- PAVARINI Massimo (1992b), *Vivere una città sicura: idee per un progetto di prevenzione integrata in un quartiere cittadino*, in “Sicurezza e Territorio”, 1, pp. 11-4.
- PAVARINI Massimo (1994), *Bisogni di sicurezza e questione criminale*, in “Rassegna Italiana di Criminologia”, pp. 435-62.
- PAVARINI Massimo (2002), *Politiche di sicurezza e dimensione istituzionale*, in “Dei delitti e delle pene”, 1-3, pp. 329-37.
- PAVARINI Massimo (2009), *Degrado, paure e insicurezza nello spazio urbano*, in “Cassazione penale”, 2, pp. 805-20.
- PERLMAN Janice (1977), *O Mito da Marginalidade: Favelas e Política no Rio de Janeiro, Paz e Terra*, Rio de Janeiro.
- PUCCI Rafael Diniz (2006), *Brazil on Trial: Mafia, Organized Crime, Gang, Terrorist Group – or, Simply, a Problem Created by a State Policy?*, Max Planck Institute for Foreign and International Criminal Law, Freiburg im Breisgau.
- RODRIGUES Corinne Davis (2002), *Favela Justice: A Study of Social Control and Dispute Resolution in a Brazilian Shantytown*, University of Texas, Austin.
- RODRIGUES Raimundo Nina (1894), *As raças humanas e a responsabilidade penal no Brasil*, Editora Guanabara, Rio de Janeiro, disponibile in <http://bdjur.stj.gov.br/dspace/handle/2011/9989>
- ROSS Edward A. (1901), *Social Control: A Survey of the Foundations of Order*, Johnson Reprint Co., New York.
- RUGGIERO Vincenzo (2008), *Economie marginali e azione collettiva*, in “Studi sulla questione criminale”, 3 pp. 77-88.
- RUGGIERO Vincenzo, SOUTH Nigel (1995), *Eurodrugs: Drug Use, Markets and Trafficking in Europe*, University College London Press, London.
- SABAELL Ana Lucia, DIMOULIS Dimitri (2006), *Criminalidad urbana y espacio público: el caso del PCC en la ciudad de San Pablo*, in BERGALLI Roberto, RIVERA BEIRAS Iñaki, a cura di, *Emergencias Urbanas*, Universitat de Barcelona, Barcelona, pp. 217-38.
- SANTOS Boaventura de Sousa (1998), *O Discurso e o Poder: Ensaio sobre a Sociologia da Retórica Jurídica*, Fabris, Porto Alegre.
- SANTOS Milton (2005), *A Urbanização Brasileira*, Ed. Usp, São Paulo.
- SILVA Luiz Antônio Machado da (2004), *Sociabilidade violenta: por uma interpretação da criminalidade contemporânea no Brasil urbano*, in “Sociedade e Estado”, 19, 1, pp. 53-84.
- SILVA Luiz Antônio Machado da, LEITE Márcia Pereira (2007), *Violência, crime e polícia: o que os favelados dizem quando falas desses temas?*, in “Sociedade e Estado”, 22, 3, pp. 545-91.
- SILVA Luiz Antônio Machado da, LEITE Márcia Pereira, FRIDMAN Luis Carlos (2005), *Matar, morrer, civilizar: o “problema da segurança pública”*, MAPAS, IBASE/Action Aind Brasil, disponibile in <http://www.ibase.br>
- SHIRLEY Robert (1997), *Atitudes com relação à polícia em uma favela no sul do Brasil*, in “Tempo Social: Revista de Sociologia da USP”, 9, 1, pp. 215-31.
- SPECTOR Malcolm, KITSUSE John (1977), *Constructing Social Problems*, Cummins Publishing Co., Menlo Park (CA).
- SUMNER Colin (1997), *Social Control: The History and Politics of a Central Concept in Anglo-American Sociology*, in BERGALLI Roberto, SUMNER Collin, a cura di,

- Social Control and Political Order: European Perspectives at the End of the Century*, Sage, London, pp. 1-33.
- VALLADARES Licia (2000), *Qu'est-ce qu'une favela?*, in "Cahier des Amériques Latines", 34, pp. 61-72.
- VALLADARES Licia (2008), *Social Science Representations of Favelas in Rio de Janeiro: A Historical Perspective*, Latin American Network Information Center, Texas, disponibile in <http://lanic.utexas.edu/project/etext/lilas/vrp/valladares.pdf>
- VELLINGA Menno (2004), *The Drug Industry, Its Economic, Social and Political Effects, and the Options of Intervention and Control*, in VELLINGA Menno, a cura di, *The Political Economy of the Drug Industry: Latin American and the International System*, University Press of Florida, Gainesville, pp. 319-30.
- VIANELLO Francesca (2006), *Conclusioni*, in VIANELLO Francesca, a cura di, *Ai margini della città: forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, Carocci, Roma, pp. 248-56.
- VIANELLO Francesca, PADOVAN Dario (1999), *Criminalità e paura: la costruzione sociale dell'insicurezza*, in "Dei delitti e delle pene", 4, 1-2, pp. 247-86.
- VILLAVICENCIO TERREROS Felipe (1987), *Control social informal en sectores urbanos*, in "Debate Penal", 1, pp. 70-87.
- WACQUANT Löic (2006), *La militarizzazione della marginalità urbana: lezioni dalla metropoli brasiliiana*, in "Studi sulla questione criminale", 3, pp. 7-29.
- WACQUANT Löic (2008), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge.
- WOLKMER Antônio Carlos (2001), *Pluralismo Jurídico: fundamentos de uma nova cultura no Direito*, Alfa Omega, São Paulo.
- ZAFFARONI Eugenio Raúl (1988), *Criminología: aproximación desde un margen*, Temis, Bogotá.
- ZAFFARONI Eugenio Raúl (1991), *Em busca das penas perdidas: a perda de legitimidade do sistema penal*, Revan, Rio de Janeiro.
- ZAFFARONI Eugenio Raúl (1993), *La rinascita del diritto penale liberale o la Croce Rossa giudiziaria*, in GIANFORMAGGIO Letizia, a cura di, *Le ragioni del garantismo: discutendo con Luigi Ferrajoli*, Giappichelli, Torino, pp. 383-95.
- ZAFFARONI Eugenio Raúl (1996), "Crime Organizado": uma categorização frustrada, in "Revista Discursos Sediciosos: Crime, Direito e Sociedade", 1, pp. 59-63.
- ZALUAR Alba (2004), *Integração perversa: pobreza e tráfico de drogas*, Editora FGV, Rio de Janeiro.
- ZALUAR Alba (2006), *Crime, medo e política*, in ZALUAR Alba, ALVITO Marcos, a cura di, *Um século de favela*, Editora FGV, Rio de Janeiro, pp. 209-32.
- ZALUAR Alba, ALVITO Marcos (2006), *Introdução*, in ZALUAR Alba, ALVITO Marcos, a cura di, *Um século de favela*, Editora FGV, Rio de Janeiro, pp. 7-24.
- ZALUAR Alba, RIBEIRO Alessandro (1995), *The Drug Trade, Crime and Policies of Repression in Brazil*, in "Dialectical Anthropology", 20, pp. 95-108.
- ZALUAR Alba, RIBEIRO Ana Paula Alves (2009), *Teoria da eficácia coletiva e violência: o paradoxo do subúrbio carioca*, in "Novos Estudos", 84, pp. 175-96.